

architettura

**GENOVA AVRA
UNA NUOVA PIAZZA SUL MARE**

L'architetto olandese Ben Van Berkel ha vinto il concorso internazionale per la nuova destinazione di una banchina del Porto Antico su cui oggi sorge un enorme silos. Al suo posto sorgerà un centro culturale, con un cineplex e spazi per nuove tecnologie, aree per lo shopping e il fitness, campi sportivi, un teatro all'aperto affacciato sul mare, nonché il terminal crociere, un porticciolo turistico e la base d'attracco dei rimorchiatori. I disegni di Berkel introducono nel porto genovese un'immagine nuova e insolita con un'estesa piazza pubblica, modellata in modo sinuoso, quasi a riproporre la morfologia del suolo figure.

festival

IL CINEMA? PRENDETELO CON FILOSOFIA

Alberto Crespi

Il vento del cinema è filosofico. Si chiama così l'originalissimo evento (difficile definirlo semplicemente «festival») che Enrico Ghezzi si è inventato con la decisiva collaborazione dei comuni di Lipari, Leni, Malfa e S.M. Salina. Proprio Lipari sarà il cuore del tutto, da lunedì prossimo, con una fondamentale deviazione a Stromboli, luogo cinematografico per eccellenza. Ma andiamo con ordine. Il sottotitolo di «Il vento del cinema» è «(chi pensa il cinema)», dove - in un'ambiguità molto «alla Ghezzi» - non si sa chi sia il soggetto e chi il complemento oggetto. Il senso della manifestazione è l'incontro fra cineasti e filosofi. E saranno questi ultimi a tenere relazioni nelle quali analizzeranno i film della loro vita. Per dirne una: Umberto Eco (che è un romanziere e un semiologo,

ma in senso lato forse anche un filosofo) parlerà di *Ombre rosse*, e già questa idea merita un viaggio. Gli altri filosofi presenti sono: Giorgio Agamben, Massimo Canevacci, Umberto Curi, Massimo Donà, Maurizio Ferraris (quello che ha fatto la scelta filmica più bizzarra e stimolante: accosterà *Babe*, il film sul maialino, a *Barry Lyndon* di Kubrick e al notevole, misconosciuto *Ricomincio da capo* di Harold Ramis), Francesco Garritano, Giulio Giorello, Sergio Givone, Pier Aldo Rovatti, Emanuele Severino (che è andato sul classico: Chaplin, Eisenstein, Hitchcock), Manlio Sgalambro (con lui ci sarà Franco Battiato che però non parlerà; forse, chissà, suonerà) e Peter Sloterdijk. Ma, come si diceva, ci saranno anche i cineasti. E l'ospite ovviamente più atteso e importante sarà

Jean-Luc Godard, uno che ai festival non va sempre volentieri. Godard riceverà il neonato «Premio Stromboli» e Ghezzi ha confidato che proprio l'idea di visitare i luoghi del famoso film di Rossellini con la Bergman - lui, che è un rosselliniano di ferro - è stata decisiva per convincerlo. Un'altra presenza stimolante sarà quella del brasiliano Julio Bressane, un raro esempio di regista/intellettuale che da anni sta lavorando ad un film sulla vita di Friedrich Nietzsche. Reduce da Cannes, ci sarà Raul Ruiz, che Agamben coinvolgerà in una conversazione/relazione. E poi verranno due registi «fluviali», il tedesco Hans-Jürgen Syberberg autore di *Hitler*, film di 12 ore sul dittatore, e l'ungherese Bela Tarr che con l'incredibile *Satan-tango* si è limitato a superare le 7 ore. Ma Ghezzi ha

spiegato come le parole delle relazioni saranno contrappuntate da un flusso ininterrotto di immagini. Film (in primo luogo *Eloge de l'amour* di Godard, in concorso a Cannes pochi giorni fa) e non solo: i cinefili non si perderanno gli strepitosi film di montaggio dell'armeno Artavazd Pelesan, gli studiosi di filosofia potranno vedere le lezioni di Gilles Deleuze girate in video dal '75 all'87 da Marielle Burkhalter. E promette di essere assai curioso un film di 70 minuti, di Saafa Fathy, intitolato *D'aillieurs Deridda* e dedicato al famoso filosofo francese. A documentare il tutto, ci saranno Cipri & Maresco, di casa in Sicilia e dovunque ci sia Ghezzi (saranno anche insigniti del Premio Fuoriortario). Il tutto a Lipari, dal 28 maggio al 3 giugno prossimi.



Il Novecento visto da una sola città

Il ritratto di due decenni attraverso le fotografie di un gruppo di autori torinesi

Roberto Cavallini

«Inquadro nella finestra del mirino è ben sovente l'oblio della maledizione quotidiana, della desolazione che ci minaccia ogni ora; in quel rettangolo di vita contornato di buio riusciamo a volte a far coincidere e a vedere come realtà dei nostri occhi, il frammento di un mondo quale l'abbiamo sognato...». Con queste parole di Carlo Mollino, «principe torinese della riflessione sul mezzo fotografico», Marina Miraglia apre la sezione immagini, che attiene agli ultimi decenni del secolo, del suo libro *Il '900 in fotografia - e il caso torinese*. Proprio a partire dall'ultimo capitolo di quest'opera, «Lo spazio e l'uomo, due ricerche contigue dell'ultimo ventennio del secolo», l'Istituto Nazionale per la Grafica propone, nei nuovi spazi espositivi di Palazzo Fontana di Trevi, la mostra *Sguardi e immagini. Fotografia a Torino 1980-2000*, la prima di ampio respiro dedicata da un'istituzione museale statale alla fotografia degli ultimi decenni. Come per la Miraglia, il caso torinese, affrontato su incarico della Fondazione Guido e d'Ettore de Fornaris, rappresenta un punto di partenza per ampliare la ri-

flessione al novecento in fotografia, e che fa seguito al suo precedente lavoro, *Culture fotografiche e società a Torino 1839-1911*, così, nella mostra *Sguardi e immagini*, le curatrici, Serenita Papaldo e Maria Francesca Bonetti, con scelte in parte autonome dall'opera citata, sia per un accordo con gli autori, sia per motivi logistici (che hanno penalizzato alcune scelte), espositivi e comunicativi, propongono una lettura della fotografia come medium espressivo

**Sguardi e immagini
Fotografia
a Torino 1980-2000***
24/5 - 15/7 2001
Istituto Nazionale
per la Grafica, Roma

sono stati caratterizzati da una attenzione rivolta all'uomo, attraverso le tracce culturali che egli ha lasciato, ma anche da un interesse nei confronti delle modalità del-

lo sguardo con cui egli cerca di autodefinirsi, nei tentativi di un'attribuzione di senso al proprio rapporto con le cose e alla propria esperienza personale. Da una parte la mostra *Viaggio in Italia*, organizzata da Luigi Ghirri nel 1984, ha dato sistematicità e piena consapevolezza degli interessi per il paesaggio urbano alla fotografia italiana, tanto da fornire spunti di riflessione antropologica per Marc Augé nella definizione dei «non

**Il '900 in fotografia
e il caso torinese**
di Marina Miraglia
Hopefulmonster
editore Torino
lire 150.000

luoghi», dall'altra la fotografia dell'ultimo decennio ha messo al centro dei propri interessi «non solo la vita e la datità oggettiva delle cose, ma anche le pulsioni del desiderio». Queste le tendenze della fotografia a livello nazionale e con modalità parzialmente diverse a livello internazionale, queste le linee di sviluppo adottate dalla mostra *Sguardi e Immagini*. Non c'è nell'allestimento della mostra una netta separazione

tra i due aspetti evidenziati, se da una parte si rispettano le affinità tematiche, dall'altra il filo conduttore della sequenza e dei rimandi si affida alle affinità formali e di ricerca. Un percorso non lineare e ricco di stimoli, dove alle installazioni di Roberto Goffi con la sua *Crocifissione in rosa* costituita da gelatine fotografiche senza supporto, sospese a varie altezze e profondità, da gesso, legno, dagherrotipi, tubolari di ferro e schegge di vetro, si alternano i paesaggi surreali di Enzo Obiso, dove l'uomo ha lasciato la sua traccia incongrua. Un percorso non lineare dove, alle foto di reportage di Giorgia Fiorio, che rimanda senza temerme il paragone al miglior Eugen Smith, si alternano i lavori di Alessandro Albert e Paolo Verzone che riecheggiano l'Avedon di *In the american west*. Un percorso non lineare dove, nei bianchi e neri di Marco Saroldi, transessuali con i loro corpi mutati, operati, parlano attraverso i balloon dei fumetti o dove Gioglio Jano con le sue stampe che si sviluppano per più di cinque metri descrive le fluttuanti ed ectoplasmatiche evoluzioni della danzatrice. Un percorso non lineare, ricco di stimoli che vuole essere anche un omaggio a Marina Miraglia che, dal 1976 al 2000, ha avviato e diretto la sezione fotografica dell'Istituto Nazionale per la Grafica.

Fumetti/1: Moebius ad alta quota

Altissima, purissima, fumettissima. Potrebbe essere lo slogan di questa terza edizione di «Fumetti di Frontiera», il festival che si svolge a La Salle (Aosta) dal 1 al 3 giugno prossimi. Per tre giorni il piccolo centro situato su una terrazza naturale ai piedi del Monte Bianco, si popolerà di amanti del fumetto che potranno ammirare le mostre, incontrare gli autori e partecipare a tavole rotonde e conferenze. Ospiti di prestigio della rassegna saranno due nomi di grido

come Tanino Liberatore e Moebius. A quest'ultimo è dedicata una personale allestita nella Sala dei Cristalli di Punta Hellbronner, a 3462 metri sul Monte Bianco. Da segnalare anche «il popolo del Mais», sei storie a fumetti sul Guatemala e la mostra «Paperino nel Bum dipinto di Bum». Tra le iniziative collaterali un grande raduno di bambini travestiti da marmotte che risponderanno all'invito lanciato dal settimanale «Topolino».

Fumetti/2: Roma, i «comics» in periferia

Arriva «Roma Comics» la prima Mostra Mercato del Fumetto nuovo e da collezione. Dall'8 al 10 giugno prossimi al Nuovo Teatro Pianeta nel Parco della Primavera, una vasta area in via Romolo Lombardi nella zona di Centocelle, si terrà una grande kermesse di mostre, incontri, conferenze e concerti. Tutto ruoterà, ovviamente, attorno al mondo del fumetto e, dunque, agli stand con le novità editoriali. Particolare attenzione, sarà dedicata al rapporto tra il mondo dei comics e le scuole con incontri

tra insegnanti, studenti ed alcuni disegnatori che intratterranno ragazzi e bambini in un'esperienza di produzione di fumetti. Tra gli scopi della rassegna quello di portare il fumetto in periferia e di aprire vaste zone della città ad iniziative culturali decentrate (a questa dovrebbero seguire manifestazioni dedicate al libro e allo sport). Tra le novità che saranno presentate a «Roma Comics» anche il nuovo videogioco ispirato a «I Cavalieri dello Zodiaco».

Il libro di Nicola Tranfaglia sulla sentenza che ha assolto lo statista democristiano va oltre l'aspetto giudiziario e pone interrogativi sugli intrecci tra i poteri

Andreotti e Berlusconi: più dell'etica potè il realismo

Fabio Armao

Le cronache postelettorali ci raccontano di un'Italia spostata a destra, anche se per uno scarto di voti assoluti assai limitato. Ci raccontano di un centro-destra (leggì in particolare Fini e Casini) che a scrutini appena ultimati dimostra già tutto il proprio disinteresse (o disprezzo?) per gli elettori affermando all'unisono che è meglio avere perso voti e guadagnato seggi, grazie ai benefici del sistema maggioritario, piuttosto che aver accresciuto il consenso, magari a scapito di schermi parlamentari. Ancora, narano di una formazione politica, Forza Italia, che avendo ottenuto in Sicilia un vero e proprio plebiscito potrebbe aver risolto una volta per tutte l'ambiguo dubbio sull'orientamento dei voti controllati dalla mafia. Infine, riportano le parole del leader massimo della Casa delle Libertà e futuro capo del governo che dalle colonne de *Il Foglio* commemora Falcone, nel nono anniversario della strage di Capaci, giocando opportunisticamente la sua memoria contro quei giudici che ancora indagano i legami tra mafia e politica. Si sa, gli esiti del voto non si discutono, ma il comportamento politico tanto dei candidati

quanto degli elettori, quello sì. Tanto più quando le vicende politiche si intrecciano pericolosamente con la storia della mafia, ovvero del fenomeno che più di ogni altro minaccia dalle fondamenta le regole stesse della democrazia e del libero mercato, proponendosi come struttura di coordinamento del voto di scambio, nonché come agenzia di servizi illeciti in grado di intervenire nell'economia alterandone i normali meccanismi di competizione. Una simile funzione critica, che dovrebbe rientrare nel «normale» impegno civile dell'intellettuale, è ciò che rivendica con convinzione e fermezza Nicola Tranfaglia nel suo saggio *La sentenza Andreotti. Politica, mafia e giustizia nell'Italia contemporanea* (Garzanti, Milano 2001, pp. 157, L. 19.000). Cioè su cui insiste Tranfaglia è il diritto (che è anche dovere) di esprimere un giudizio storico e politico su chi governa o ha governato il nostro Paese; un giudizio che è cosa ben



denziano senza equivoci le contraddizioni e le bugie nelle quali è incorso l'imputato. Queste inquietanti pagine sono precedute da un'accurata ricostruzione delle vicende politiche siciliane del senatore (dalla sua amicizia con il bancarottiere Sindona, ai legami con Salvo Lima, con i cugini Salvo, con Vito

Ciancimino). A lettura ultimata, pochi dubbi rimangono sulle responsabilità storiche e, semmai, viene da spingersi oltre lo stesso giudizio di Tranfaglia, osservando che se davvero Andreotti è stato un grande statista, allora non poteva non sapere da dove derivava una parte consistente della propria legittimazione; in caso contrario, la valutazione nei confronti dell'uomo politico dovrebbe essere drasticamente ridimensionata a quella di un'intelligenza davvero mediocre. Se si sceglie la prima ipotesi, se Andreotti è stato uno dei più importanti politici della storia dell'Italia repubblicana, allora bisogna prendere atto che ciò che lo ha reso tale è stato il suo «realismo», ovvero la capacità di fare politica a prescindere da qualunque considerazione morale. E il giudizio storico, in tal caso, va esteso a tutti coloro che hanno approvato di fatto questo modo di praticare la politica, pur condannandolo in teoria. Il primo, ovvio, riferimento è alle ge-

rarchie cattoliche e alla beatificazione che esse hanno operato, anche da ultimo, nei confronti di Andreotti; beatificazione che si potrà certo spiegare con i favori che negli anni egli ha elargito al Vaticano, ma che mina dalle fondamenta la pretesa della Chiesa di farsi portatrice di una politica etica. Non si può dimenticare che Andreotti ha fatto scuola nel mondo cattolico ed è stato assunto, non a caso, a modello da un movimento come Comunione e liberazione, la cui potenza economica è pari almeno al suo pragmatismo politico (spesso segnato da forme di vero e proprio familismo morale), che ha condiviso in pieno, come osserva Tranfaglia, anche la recentissima conversione a destra del senatore. Doveva essere chiaro che legittimare questo modo di concepire la politica avrebbe potuto avere effetti devastanti anche dal punto di vista della cultura civica dei cittadini italiani. E così è stato. Ha ragione ancora Tranfaglia quando rileva che per quanto «la guerra non

sia ancora finita [...] la battaglia combattuta negli ultimi anni è stata vinta da Cosa nostra e dai suoi alleati, visibili e invisibili». Le elezioni del 13 maggio non hanno premiato il miglior programma, ma il politico più realista, quello cioè che offriva maggiori garanzie di non farsi frenare dai vincoli della democrazia (che sono anche garanzie di salvaguardia per i più deboli). In quest'ottica, non può essere di alcuna consolazione neppure il pensiero che gli italiani alla fine abbiano censurato Andreotti, non votando il movimento di cui era diventato presidente onorario su invito di D'Antonio. La sentenza, infatti, è che a essere premiato sia stato un politico la cui contiguità con la zona grigia in cui afferiscono anche gli interessi dei mafiosi sembra essere, se possibile, ancora maggiore. Persino nel linguaggio. Berlusconi si è vantato di non essere un politico tradizionale e, per dimostrare il suo non esserlo, ha affermato di voler firmare un contratto con gli italiani sulla base di un codice d'onore. Il fatto è che gli unici codici validi in democrazia sono quelli giuridici, e che questi producono leggi (cioè norme vincolanti per tutti e garantite dall'esistenza di un potere sanzionatorio super partes) e non contratti, vale a dire accordi che regolano i rapporti patrimoniali e si fondano esclusivamente sul reciproco interesse dei contraenti.

Un'idea e una pratica della politica a prescindere da qualunque considerazione di ordine morale